

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 16.

TIZIANA VALPIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 novembre 2003.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Armosino, Baccini, Banti, Berlusconi, Berselli, Bono, Bossi, Brancher, Buttiglione, Cicu, Colucci, Contento, Coronella, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Frattini, Gasparri, Maroni, Martinat, Martusciello, Matteoli, Mazzocchi, Miccichè, Pescante, Pinto, Possa, Prestigiaco, Ramponi, Paolo Russo, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Sospiri, Tremaglia, Tremonti, Tucci, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Vianello, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato di adesione all'Unione europea tra gli Stati membri dell'Unione europea e la Repubblica ceca, la Repubblica di Estonia, la Re-

pubblica di Cipro, la Repubblica di Lettonia, la Repubblica di Lituania, la Repubblica di Ungheria, la Repubblica di Malta, la Repubblica di Polonia, la Repubblica di Slovenia, la Repubblica slovacca, con Atto di adesione, Allegati, Protocolli, Dichiarazioni, Scambio di lettere e Atto finale, fatto ad Atene il 16 aprile 2003 (4292) (ore 16,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato di adesione dell'Unione europea tra gli Stati membri dell'Unione europea e la Repubblica ceca, la Repubblica di Estonia, la Repubblica di Cipro, la Repubblica di Lettonia, la Repubblica di Lituania, la Repubblica di Ungheria, la Repubblica di Malta, la Repubblica di Polonia, la Repubblica di Slovenia, la Repubblica slovacca, con Atto di adesione, Allegati, Protocolli, Dichiarazioni, Scambio di lettere e Atto finale, fatto ad Atene il 16 aprile 2003.

Avverto che la ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4292)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Vedo diversi ospiti presenti in tribuna, tra cui alcuni studenti; desidero precisare, considerato che l'aula della Camera dei

deputati somiglia in questo momento ad un deserto rosso, che questa realtà è dovuta al fatto che i parlamentari sono impegnati con i lavori delle Commissioni mentre in aula è prevista una discussione di carattere generale. Molto spesso del Parlamento si parla male; ho fatto questa premessa perché è bene che si sappia che, mentre si discute in aula sulle linee generali, ci sono altri organi impegnati in altri compiti.

Ha facoltà di parlare il relatore, presidente della III Commissione (Affari esteri), onorevole Selva.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, lei, da eccellente avvocato qual è, ha difeso gli assenteisti io, invece, sicuramente a titolo personale assumo una posizione, non dico diametralmente opposta alla sua ma sicuramente di critica.

PRESIDENTE. È caratteristico del Parlamento poter esprimere posizioni diverse.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, la pregherei di ascoltarmi.

Si dice tanto che la politica internazionale è importantissima, per non parlare poi dei trattati internazionali relativi all'unificazione dell'Europa. Ebbene, se i ragazzi qui presenti dovessero giudicare il nostro comportamento — il Presidente è stato molto generoso nel giustificare le assenze — credo che esprimerebbero un giudizio, ahimè, fortemente negativo.

Svolgerò, quindi, il mio dovere come se mi rivolgersi ad una platea di migliaia di persone, cosa cui del resto sono stato abituato a fare da altri microfoni. Pertanto, dopo la relazione scritta mi accingo a esprimere alcune notazioni di carattere politico più generale sull'importanza di questi trattati.

Il trattato che stiamo per ratificare è un grande evento internazionale, europeo e nazionale, paragonabile ai grandi trattati che hanno marcato la storia dell'Europa e disegnato per lunghi periodi la sua geografia e la sua geopolitica: pace di Vestfalia, Congresso di Vienna, Trattato di Versailles, Conferenza di Jalta.

Ma questi celebri trattati, signor Presidente, sono stati il frutto del destino delle armi, come si diceva, stabilendo i nuovi rapporti di forza militari e politici e un'innaturale carta geografica dell'Europa spesso e quasi sempre contro la volontà dei popoli.

Ma tali rapporti di forza militari e politici, anziché creare unioni dei popoli dell'Europa hanno creato divisioni internazionali fra est ed ovest, come è accaduto dopo Jalta, e, ahimè, anche divisioni interne che portarono gli oppositori all'ideologia comunista e agli interessi dell'URSS in carcere e in esilio, come capitò anche in tempi che ufficialmente si definivano di pace. È a Mosca che fu deciso l'impiego dei carri armati sovietici accolti come liberatori dai proconsoli in Ungheria e in Cecoslovacchia, con le conseguenze politiche, economiche, personali e sociali che furono pagate dai popoli di questi paesi.

Invece — ed è questo il valore essenziale, credo, del trattato che stiamo esaminando — la nuova carta geopolitica che vedrà la luce il 1° maggio 2004 risulta da un accordo negoziato nella libertà e nella pace fra Stati e popoli sovrani. Si tratta di una bella differenza, signor Presidente, rispetto a quello che accadeva nel mondo comunista, quando ad esempio Dubcek veniva trasferito si potrebbe dire in catene, sicuramente con la forza, al Cremlino per capitolare agli interessi dei capi sovietici.

È dunque inequivocabile la differenza che si marca con questo trattato fra due sistemi: quello della parte in cui è nata la Comunità europea — i sei paesi del Trattato di Roma — e quello che ha dominato, fino alla caduta del muro di Berlino, gli otto paesi del continente che si unificano ora con noi. Ho usato il verbo « unificare » e non quello « allargare »: quest'ultimo è infatti un termine improprio, perché per questi popoli si tratta di una riconciliazione culturale, politica e ideale, e non solo di una scelta per interessi materiali, pure importanti, ma che certo non esauriscono la portata dell'evento di oggi e soprattutto dell'impegno comune per il lavoro futuro.

Le dieci nazioni — sono infatti comprese nel trattato anche Cipro e Malta — sono abitate da popoli animati da valori di pace e di unità. Lo dico in modo particolare per Cipro, che ho visitato nei giorni scorsi, dove l'unificazione all'Europa deve mettere fine — spero entro il 1° maggio 2004 — all'innaturale divisione dell'isola.

L'opera alla quale i padri fondatori dell'Europa diedero vita, e che i costituenti della Convenzione hanno continuato e perfezionato nei sedici mesi di lavoro e consegnato oggi alle decisioni della Conferenza intergovernativa, è un'avventura comunitaria di pace e di libertà per eccellenza, e non sarà completata fino a quando tutti gli altri paesi dell'Europa sud-orientale non saranno con noi. Si tratta di un obiettivo che per la Bulgaria e la Romania ha già la data fissata, tra il 2006 e il 2007.

Inoltre, onorevoli colleghi, lo dico da europeista da sempre, perché non azzardare l'ipotesi che anche i paesi dell'est e del sud e quelli della Comunità degli Stati indipendenti trascinino con le loro stesse riforme politiche, sociali e istituzionali anche la Federazione russa, che certamente oggi non è pronta a condividere idee, principi giuridici, valori, sistemi democratici, economici e sociali propri della nostra storia millenaria? Ciò non fa apparire un'Europa dall'Atlantico agli Urali soltanto un'utopia per sognatori.

E perché non prendere in considerazione anche per la Turchia, geograficamente europea soltanto per un fazzoletto del suo territorio, l'accessione all'Unione europea, se la sua classe politica e il suo popolo ne accetteranno i principi di libertà politica, religiosa, culturale, di idioma e di giustizia e se acconsentiranno alla subordinazione delle Forze armate al potere democratico del Governo e del Parlamento? Perché non vedere anche la Turchia come candidato all'Unione europea? E Israele, che possiede tutti i migliori requisiti di un sistema politico democratico parlamentare ed europeo, con il pluralismo dei partiti e con la genialità dei suoi scienziati — i quali hanno dato a tutto il mondo un grande contributo per un mo-

derno sviluppo economico e sociale —, non ha forse, rispetto agli europei, connotazioni meno differenziate di quelle esistenti fra i paesi che hanno costituito il maggiore Stato federale del mondo, vale a dire gli Stati Uniti d'America? Una politica che vuole costruire un mondo di pace e di libertà per tutti i popoli e per ogni singola persona deve porsi obiettivi la cui difficoltà sia pari alla nobiltà ed all'elevatezza dei diritti e dei doveri che la classe politica si prefigge di dare ai cittadini.

Oggi, questo trattato — il maggiore, il più ambizioso dopo quello di Roma del 25 marzo 1957 e dopo i trattati di Maastricht e di Amsterdam — è un fatto politico che deve stabilire e consolidare nel nostro fianco orientale, fra il mar Baltico e il mar Nero, uno spazio di pace e di stabilità politica e democratica, uno spazio di economia dinamica aperta alle nostre imprese e ai loro prodotti. Dovunque, in base a questo trattato, dovranno essere rispettate le stesse regole del gioco, le stesse norme sociali, le stesse regolamentazioni ambientali, le stesse regole della concorrenza. Ho piena coscienza dei timori che l'unificazione suscita soprattutto nei popoli dell'oriente europeo ma anche, qualche volta, nella stessa comunità, che suscita questa unificazione impensabile, forse, appena dieci anni fa. Dare garanzie assolute contro i rischi o i timori è impossibile, al giorno d'oggi.

Tuttavia, esaminiamo qualche semplice dato in grado di fornirci la speranza che l'operazione riesca. Quanto al costo dell'operazione, l'unificazione costerà al contribuente il 3 per cento appena delle spese dell'Unione europea. Quanto alla delocalizzazione delle persone o dei beni, è vero che per le imprese dell'Occidente, finora, ci sono vantaggi che poi potranno scomparire. È anche vero, tuttavia, che le localizzazioni delle imprese nei nuovi paesi consiglieranno la stabilizzazione dei lavoratori, il che impedirà quell'afflusso che spesso qualcuno ipotizza ci possa essere verso la nostra parte. Per le imprese si stabilizzerà il vantaggio di captare i mercati emergenti piuttosto che delocalizzare le produzioni.

E, per concludere, dopo aver vinto l'orrore del nazismo e dei suoi collaborazionisti, l'Europa di Yalta sembrava immutabile nelle divisioni sigillate per sempre dall'equilibrio del terrore nucleare. Ha detto Günther Verheugen, che abbiamo ascoltato in Commissione affari esteri — cito testualmente: dopo la caduta del muro di Berlino, i popoli hanno dato la precedenza al recupero del tempo perduto, unendosi alla famiglia delle nazioni democratiche, ritrovando il loro posto in parte retaggio della loro storia in parte costruito dall'avventura europea. Fine della citazione.

Di questa grande avventura, Roma, la capitale d'Italia, il 25 marzo 1957 è stata la città della nascita. Perché lo sia anche di quella felice gravidanza della nuova Costituzione europea e della nuova unione da 15 a 25 — forse a 27, forse addirittura a 30 — i Parlamenti, i nostri Parlamenti, facciano con un impegno forte, preso oggi, nell'ora della ratifica dei trattati, la loro parte di stimolo, di indirizzo, di controllo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, il Governo concorda con la relazione dell'onorevole Selva, ma proprio per l'importanza del trattato volevo aggiungere brevemente alcune considerazioni. L'allargamento dell'Unione europea, o come ha precisato l'onorevole Selva, l'unificazione dei dieci paesi, si riflette in modo decisamente positivo sul primo pilastro dell'Unione europea, cioè il mercato unico. Infatti, nel loro insieme, i paesi in adesione contano una popolazione pari a 75 milioni di abitanti, il che significa un incremento del 20 per cento rispetto alla popolazione attuale dell'Unione. Il territorio dell'Unione ha avuto dal canto suo un incremento del 23 per cento, per effetto dell'allargamento. Quindi recenti studi condotti su impulso della Commissione europea rivelano al riguardo che l'interscambio commerciale tra i paesi dell'Unione europea e i paesi in adesione

è più che raddoppiato dal 1995 al 2000 come effetto del processo di adesione, cioè del progressivo avvicinamento degli standard dei paesi in adesione a quelli vigenti nell'ambito del mercato comune unico dell'Unione europea. Si prevede che tale fenomeno perduri dopo la data prevista dell'adesione e che la crescita dell'interscambio avrà benefici effetti anche sul prodotto interno lordo e sulla crescita dell'occupazione. Tali effetti saranno percepibili sia nei paesi attualmente membri che in quelli di adesione.

Anche per quanto riguarda il secondo pilastro, vale a dire quello politico, ci saranno effetti benefici. A seguito dell'ingresso dei 10 nuovi membri l'Unione vedrà rafforzato il proprio ruolo sulla scena internazionale e le riforme istituzionali attualmente in corso, naturalmente, dovranno rendere il meccanismo decisionale della PESC, cioè della politica estera, adeguato all'estensione dei suoi partecipanti.

Per quanto attiene al terzo pilastro, quello della collaborazione in materia di giustizia e di affari interni, esso costituisce un ambito nel quale si faranno sentire con particolare evidenza i benefici dell'allargamento, perché questo è quello in cui sono in gioco i beni più preziosi che l'Unione europea ha l'obiettivo di proteggere: la libertà dei propri cittadini e la sicurezza dalle minacce che si sono andate moltiplicando negli ultimi anni. La lotta al terrorismo, ai flussi migratori incontrollati, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti ed ai fenomeni ad essi contigui richiedono una collaborazione forte, continua e capillare fra le istituzioni che nei vari paesi presiedono alla tutela del territorio. Tali minacce perseguono ciascuna una propria perversa logica di destabilizzazione o di profitto ma hanno un decisivo elemento in comune: proliferano laddove i governi non sono in grado di operare al medesimo livello transnazionale con il quale esse stesse operano. L'allargamento dell'Unione permetterà ai dieci stati europei di accedere alle strutture e di partecipare alle iniziative del-

l'Unione dedicate al rafforzamento della sicurezza in uno spazio di libertà e di giustizia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, presidente Selva, onorevoli colleghi, la ratifica del trattato in discussione è il primo qualificante atto di quella grande Europa della libertà, della solidarietà e della pace che abbiamo sempre sognato. Preliminarmente, è doveroso ricordare che tutte le forze politiche con le fisiologiche differenziazioni hanno riconosciuto l'importanza dell'avventura storico-politico-culturale della grande Europa e che, a cominciare dal Trattato di Nizza, firmato il 26 febbraio 2001, si è venuta giorno dopo giorno inarrestabilmente delineando.

Per quanto ci riguarda, la posizione dei Democratici cristiani di centro, sia come attori della storia politica italiana ed europea, sia come espressione della Casa delle libertà, è stata sempre in sintonia con il progetto, così come si è venuto immaginando e concretizzando, attraverso le varie tappe della sua evoluzione. Discutiamo, infatti, del documento principe che istituzionalizza la realizzazione di un sogno la cui ampiezza ha superato ogni pura audacia e speranza.

I padri fondatori, Schumann, Adenauer e De Gasperi, mai avrebbero osato pensare che la grande Europa, solo nel volgere di un cinquantennio, avrebbe potuto includere quei paesi che, nella loro contemporaneità, una rigida cortina di ferro divideva, in una logica di odio e di contrapposizione senza sconti. Mai avrebbero potuto pensare che, senza spargimento di sangue e nel rispetto dei più elementari diritti degli individui e delle loro comunità, si sarebbe ricostituita l'unità dei popoli europei che, cogliendo l'eredità della grande Roma, prima avevano assorbito l'orda barbarica, coinvolgendola in un grande progetto di integrazione, facilitato anche e soprattutto dalla cristianizzazione delle genti, e poi avrebbero fermato l'avan-

zata dell'islamismo che stringeva il cuore di questo nostro vecchio continente in un'inesorabile morsa.

Il trattato in discussione, firmato ad Atene lo scorso 16 aprile, alla vigilia del semestre italiano di Presidenza europea, conviene che i nuovi dieci paesi, candidati dal 1° maggio 2004 e previa ratifica del documento, diventino membri dell'Unione europea e parti dei trattati originari sui quali l'Unione stessa si fonda (il trattato CEE ed il trattato CEEA, che istituiscono rispettivamente la comunità europea e la comunità europea dell'energia atomica, nonché il trattato UE, istitutivo dell'Unione europea, così come modificati dai trattati o altri atti in vigore prima della data di adesione).

L'acquisizione dello *status* di appartenenza all'Unione europea implica la necessità di un quadro giuridico volto ad impegnare l'unione stessa al perseguimento dei propri fini, indipendentemente dall'anzianità di appartenenza dei paesi membri. Occorre intervenire con modifiche di carattere permanente per adeguare la struttura ed il funzionamento dell'istituzione comunitaria alla nuova realtà allargata per cui i paesi membri da 15 sarebbero diventati 25.

Tuttavia, per ragioni manifeste, era apparso anche necessario ricorrere a misure di carattere transitorio per agevolare l'inserimento dei paesi candidati, tenuto conto della loro provenienza da esperienze politiche e giuridiche diverse. Si è cominciato sin dal 1993 nel Consiglio europeo di Copenaghen ad indicare, ed in parte attuare, i criteri economici e le direttive politiche per il raggiungimento dei valori limite di livellamento e si proseguì su questa strada, specialmente a partire dal Consiglio europeo di Lussemburgo del dicembre 1997 che ha dato l'avvio ai negoziati, come viene opportunamente rilevato al punto b) dell'analisi dell'impatto della regolamentazione che accompagna il disegno di legge in discussione.

Di conseguenza, molto appropriatamente, il presidente Selva, nella sua relazione in Commissione, ha rilevato che la trattativa per l'ingresso dei dieci nuovi

paesi si è concentrata su tre punti: la capacità di gestione delle risorse finanziarie, messe a disposizione dall'Unione europea, i requisiti di idoneità per ricevere i finanziamenti, gli stanziamenti dei primi anni dopo l'adesione.

Ad esempio, in tema di abbattimento delle frontiere per la piena attuazione della libera circolazione delle persone e delle merci nell'Unione europea, in tema di agricoltura, relativamente all'estensione dei benefici economici garantiti agli agricoltori nei paesi membri, in tema di sicurezza nucleare e di altri molteplici problemi, i paesi aderenti potranno beneficiare di finanziamenti, variamente modulati fino al 2006, in base al documento Agenda 2000, adottato dal Consiglio europeo di Berlino nel 1999.

Premesso che l'adeguamento degli ordinamenti interni alla normativa e agli standard comunitari è presupposto fondamentale per l'efficace funzionamento del mercato interno allargato, superato tale segmento temporale, per i paesi più lenti è contemplata la possibilità di rinviare o di sospendere la partecipazione a quei settori del mercato interno nei quali si manifestano carenze di adeguamento normativo.

Ad essi si applicano le cosiddette clausole di salvaguardia sperimentate in occasione dei precedenti adeguamenti ed ora estesi ad ambiti normativi prima esclusi. In ogni caso, particolare attenzione assume l'acquisizione dei parametri di Schengen, così come definiti dall'articolo 3 dell'atto relativo alle condizioni di adesione.

I parametri di Schengen vengono ivi definiti e le condizioni di quel vertice contestualizzate nel Trattato CE e nel protocollo allegato al trattato UE. È bene ricordare che l'atto delle condizioni di adesione fa parte integrante del trattato di cui stiamo discutendo e che esso si compone di 62 articoli — principi, adattamenti ai trattati, disposizioni istituzionali, disposizioni temporanee, disposizioni di applicazione —, di 18 allegati muniti di elenchi che rimandano ora all'uno ora all'altro di detti articoli, di dieci protocolli che rego-

lamentano situazioni riferibili a singoli paesi membri, con indicazioni dispositive valide *erga omnes*.

Del Trattato fanno parte anche un atto finale, che contiene 44 dichiarazioni, ed uno scambio di lettere tra l'Unione europea e i dieci paesi candidati, relativamente alla procedura di informazione, consultazione per l'adozione di talune decisioni, oltre alle misure relative al periodo che precede l'adesione stessa.

Come si può notare è un Trattato complesso, ma di facile consultazione, pur nella molteplicità dei soggetti contraenti, dei documenti ufficiali cui riferirsi e della dimensione di situazioni e di rapporti oggetto di attenzione. Un Trattato dotato di riferimenti plurimi e puntuali, agli esiti di trattative condotte per oltre un quinquennio. Un Trattato del quale dovremmo autorizzare subito la ratifica, come ha opportunamente raccomandato il rappresentante del Governo, senatore Ventucci, quando ha affermato che, trattandosi dell'atto più significativo della storia europea, un sollecito esame dello strumento legislativo da parte Parlamento confermerebbe il prestigio dell'Italia quale presidente di turno dell'Unione europea.

Saremmo quindi il quarto paese membro che vi provvede dopo Danimarca, Germania e Portogallo. A nessuno di noi sono sfuggiti gli esiti cui è pervenuta la Convenzione, il cui lavoro è stato giudicato in linea di massima positivo.

Di come e di quanto cambieranno le istituzioni comunitarie e i rapporti con e fra i cittadini ce ne siamo potuti rendere conto dai dibattiti che si sono susseguiti in questi ultimi tempi, dalla lettura della corposa relazione che accompagna il disegno di legge in discussione, e soprattutto dalla puntuale ed esaustiva relazione presentata dal presidente Selva. Non c'è proprio nulla da aggiungere!

Comunque, i dieci paesi candidati, per essere stati presenti con propri rappresentanti alla Convenzione, sanno che alcuni temi dovranno essere ancora definiti e che altri potrebbero subire alcune modifiche. Spetterà alla Conferenza intergovernativa provvedervi: la Presidenza italiana è orien-

tata a mantenere quanto più possibile inalterato, fatti salvi gli opportuni aggiustamenti, il testo della Convenzione licenziato da Giscard d'Estaing ed è comunque decisa a non chiudere i lavori della Conferenza intergovernativa entro il semestre pur di tenere alto il profilo della nuova costituzione europea.

Signor presidente, c'è tanta « sete » di Europa, di un'Europa nuova e grande, proiettata verso il futuro. Per questo il disegno di legge in discussione necessita di una sollecita approvazione. *(Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Alleanza nazionale).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sia il relatore sia il collega che è intervenuto prima di me hanno ampiamente illustrato i contenuti del Trattato.

Pertanto, vorrei soffermarmi su aspetti più critici dal punto di vista politico, anche se, come è ovvio, non posso non condividere il loro apprezzamento circa il fatto che stiamo vivendo realmente un momento storico di grandissima importanza. Siamo fortunati, a mio avviso, ad assistere a questo momento che, in questo mondo così difficile, dilaniato da guerre e dal terrorismo, rappresenta l'unica nota di speranza per il futuro; questo voglio ribadirlo anche nei riguardi dei ragazzi che ci ascoltano.

Quindi, è fondamentale che, attraverso l'allargamento, l'Europa abbia superato le tragedie del novecento, le guerre mondiali, il fascismo, il nazismo ed anche il comunismo, con la caduta del muro di Berlino nel 1989, e che il sogno di coloro che hanno pensato a questa Europa, alla fine della seconda guerra mondiale, come ad un luogo dove finalmente anziché fare le guerre si potesse cooperare e rappresentare anche un esempio di multilateralità e di convivenza tra etnie e culture diverse, oggi si stia realizzando con questo atto che il nostro Parlamento ratificherà.

Devo tuttavia esprimere un certo rammarico e una preoccupazione che derivano dal fatto che il processo necessario che si è avviato a Laeken — io ritengo che l'inizio sia stato un momento negativo, perché viziato da caratteristiche di politica intergovernativa, anziché federale ed europea, tanto è vero che a Laeken è stato necessario varare un percorso importante, come la Convenzione per la nuova Costituzione europea — abbia subito in questo momento una battuta di arresto che, secondo i verdi italiani ed europei, è una battuta preoccupante, nel momento in cui le cose invece dovrebbero procedere di pari passo e noi dovremmo avere, da una parte, l'allargamento e, dall'altra, una situazione istituzionale, come quella della nuova Costituzione, che garantisca la possibilità a questa Europa nuova e grande di funzionare al meglio rispetto a tutti i pilastri, ma in particolar modo rispetto al pilastro economico e al pilastro politico.

Il fatto recentissimo che ha riguardato i ministri finanziari dell'Europa e che ha rotto una delle regole fondamentali su cui l'Unione europea aveva basato anche i rapporti di correttezza, che era il rispetto del Patto di stabilità, a nostro avviso, apre una falla non di poco conto. Mentre prima ci si preoccupava del fatto che uno dei nuovi paesi aderenti — la Polonia — e uno dei vecchi paesi — la Spagna — si opponevano alla formula della nuova Costituzione, uscita da una straordinaria capacità anche democratica di rappresentanza, come è stata quella della Convenzione, ora abbiamo aperto un altro varco. Si tratta di problemi non di poco conto che sicuramente creeranno dei nodi che rallenteranno sicuramente il processo. Non è così scontato, quindi, che alla fine di quest'anno la Costituzione, come si sperava, verrà varata dalla Conferenza intergovernativa e ci sono tutti i segnali perché questa Costituzione sia peggiorativa rispetto alla bozza varata dalla Convenzione.

Come si era detto, già era difficile far funzionare 25 paesi insieme e far assumere loro delle decisioni rapide, come è necessario in un mondo così complesso

come quello in cui viviamo, un mondo globale, ma venato di particolarismi, ed era già molto difficile farli lavorare insieme per la pace, per il progresso e per una maggiore giustizia.

Se nella prima bozza, il diritto di veto nelle decisioni riguardanti la politica estera, il sistema fiscale e la revisione della Costituzione, creava un *handicap* (ciò è accaduto a causa di pressioni esercitate dai Governi euroscettici), ora le riunioni che si susseguono creano una situazione ancora più difficile. I ministri delle finanze, per richiamare un esempio, hanno chiesto di rinazionalizzare il bilancio europeo per togliere al Parlamento europeo i suoi attuali poteri di sorveglianza. L'Irlanda, la Gran Bretagna, la Slovacchia e l'Austria rifiutano la cooperazione giudiziaria e di polizia prevista dalla Costituzione. Vi sono, dunque, preoccupazione non di poco conto.

D'altronde — lo voglio ricordare in questa sede, perché occorre tenere in considerazione tutti gli aspetti —, spero molto nella Conferenza EUROMED sugli investimenti, infrastrutture ed energia (si aprirà il 1° e il 2 dicembre) e in quella dei ministri degli esteri dei paesi membri del Processo di Barcellona (il 2 e il 3 dicembre).

Infatti, in questa situazione così drammatica e di spaccatura tra il mondo occidentale e il mondo islamico, credo che l'Italia ed in nuovi paesi dell'est — che, con questo Trattato, aderiranno all'Unione europea —, abbiano un ruolo fondamentale per disegnare una via praticabile per raggiungere la pace, ossia ciò che si auspicavano i nostri padri fondatori (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la ratifica e l'esecuzione del Trattato per l'allargamento dell'Unione europea a 25 paesi membri rappresenta senz'altro un'occasione di carattere storico. Credo, dunque, che, da questo Parlamento, debba partire un cordiale saluto

nei confronti di questi paesi e degli altri che sono candidati ad entrare nell'Unione europea.

Personalmente, ho anche fatto parte della Convenzione in cui già i rappresentanti di questi paesi hanno avuto i nostri stessi diritti ed hanno assunto un atteggiamento estremamente aggressivo in senso positivo (mi riferisco ad una capacità di partecipazione molto rilevante).

Tuttavia, questa, forse, è l'occasione per fare un bilancio della più generale situazione della costruzione europea. Dunque, per ribadire ciò che abbiamo già ricordato (abbiamo avuto un'audizione con il ministro Frattini che ha illustrato il documento del Governo, ora al Senato), sarebbe gravissimo se il 1° maggio, quando sarà sancita ufficialmente la nuova Unione europea a 25, non fosse stato ancora definito il testo della nuova Costituzione.

C'è un rapporto evidentemente molto chiaro, anche perché (bisogna essere onesti con noi stessi), purtroppo, nella vicenda di Nizza, non siamo riusciti a delineare regole adeguate. Quindi, quella riguardante la Costituzione è veramente la prova d'appello; non ce ne sono altre.

Ecco perché siamo preoccupati per la situazione della Conferenza intergovernativa. Sosteniamo con forza come non si possa arretrare dal testo di costituzione proposto dalla Convenzione europea e legittimato dal consenso ivi manifestato dei rappresentanti dei Governi, dei Parlamenti nazionali, della Commissione e del Parlamento europeo.

Colgo l'occasione per annunciare, se non fosse conosciuto, che noi convenzionali di emanazione parlamentare nazionale, anche se si tratta di un gesto soltanto morale senza conseguenze giuridiche, ci riuniremo il 5 dicembre a Bruxelles per esprimere una voce, perché, in relazione alla Conferenza intergovernativa, alla quale partecipano i Governi, i Parlamenti europei abbiano diritto ad avere dei rappresentanti. In questo momento, non abbiamo una veste, ma, durante il semestre di Presidenza italiana, abbiamo pensato ugualmente di convocare una riunione dei

rappresentanti dei Parlamenti nazionali per dare una spinta in questa direzione.

Da questo punto di vista, credo che il documento (che è pubblico) che il ministro Frattini ha presentato vada nel senso giusto, anche se vi sono alcuni punti che lasciano scontenti, tra cui il fatto che non ci sarebbe più la competenza della procura europea sui reati di grave criminalità transfrontaliera. Mi domando come questa scelta sia coerente con l'intensificazione della lotta al terrorismo e alla criminalità.

Questo mi sembra veramente un punto da sottolineare con molta forza, oltre all'altro del mandato di cattura che è all'attenzione del Parlamento. Rispetto al nostro testo, questo punto verrebbe a mancare.

L'altro aspetto che lamentiamo è che, di fatto, già sia stato quasi messo in forse il Consiglio legislativo, di quell'organismo che doveva raccogliere i vari consigli di settore per fare una specie di Senato all'americana, vale a dire una Camera degli Stati accanto al Parlamento europeo, che è la Camera espressa dai cittadini. Quindi, per quanto il citato documento vada nella giusta direzione, vi sono alcuni punti sui quali è giusto richiamare l'attenzione del Governo, soprattutto nel senso di non effettuare nuovi arretramenti, sui quali esprimiamo la nostra preoccupazione.

Vorremmo anche chiedere un'iniziativa della Presidenza italiana per ricercare una posizione comune europea sui problemi dell'Iraq. È una cosa che il nostro gruppo ha chiesto con molta fermezza in Parlamento all'indomani del tragico attentato di Nassirya. I preoccupanti avvenimenti di queste ore — dei quali non si può non parlare — come i colpi sparati contro l'ambasciata italiana a Bagdad, nonché le dichiarazioni, sui giornali internazionali, di autorevoli esponenti della comunità maggioritaria sciita contro l'idea di elezioni indirette nel prossimo giugno (com'è noto, gli accordi del 15 novembre prevedono elezioni indirette), favorevoli, invece, ad elezioni dirette, popolari, dimostrano, credo, quanta strada vi sia da fare per realizzare una reale svolta nella situazione

irachena, anche perché queste posizioni le hanno espresse membri del Consiglio provvisorio. Torniamo, quindi, a chiedere un'iniziativa europea in questo campo.

Infine, quanto è avvenuto ieri alla riunione Ecofin sul patto di stabilità e sviluppo dimostra con chiarezza che, per quanto riguarda la costruzione europea, o si va avanti o, fatalmente, si torna indietro: o si costruisce, accanto alla moneta unica europea, un potere economico europeo credibile e capace di affrontare i problemi del ciclo economico oppure, fatalmente, prenderanno il sopravvento le logiche nazionali, piano sul quale, naturalmente, hanno maggior forza i paesi europei di grandi dimensioni, paesi che sono un po' portati a farsi giustizia da sé.

Ora, l'atteggiamento del Governo italiano è stato un po' strano, un po' a zig-zag. In politica estera, talvolta, anzi spesso in questo periodo, è stato un atteggiamento che ha trascurato quello di Germania e Francia; ma, quando si è trattato di dare un colpo al patto di stabilità, non si è esitato a convergere con tali paesi! Allora, la verità è che l'Italia deve tornare ad una politica europea...

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. ...di stabilità e di crescita.

VALDO SPINI. ...degni di questo nome, di sviluppo, anche nel senso, appunto, di orientare la barra nella direzione della costruzione di istituzioni comunitarie che siano in grado di prendere in mano il timone della politica europea e di dare una risposta contro il ciclo, una risposta di politica economica anticiclica quando il ciclo è in depressione.

Naturalmente, ciò avrebbe significato decidere per tempo nuove regole e non infrangere le attuali. Ad esempio, come aveva suggerito anche il Presidente Ciampi, si potevano togliere dal computo, ai fini della determinazione del deficit, alcune spese di valore europeo (penso a quelle per le infrastrutture e per lo sviluppo tecnologico). In tal modo, avremmo evitato di trovarci di fronte ad una tanto clamorosa smentita di regole così stringenti e così importanti.

Va rimarcato che in sede di Ecofin non è soltanto avvenuto ciò di cui vi ho appena parlato. L'Ecofin ha anche espresso la sua contrarietà nei confronti di due istituti che chiediamo al Governo di difendere con forza in sede di definizione della Costituzione: i poteri in materia di bilancio del Parlamento europeo — che all'Ecofin sembrano non piacere troppo, ma che vanno assolutamente difesi — e, proprio inerenti a questa vicenda, i poteri che, nel gergo anglosassone, vengono definiti *early warnings*, gli avvertimenti per tempo della Commissione, che devono essere diretti ai governi nazionali, quando questi rischiano di fuoriuscire dai parametri decisi, senza passare tramite il filtro del Consiglio, il quale può agire, allora, secondo la logica lamentata in questi giorni.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, vorrei tornare un attimo sul punto dell'allargamento per dire una cosa. Ieri, in Commissione esteri, è avvenuto un fatto piuttosto significativo: un emendamento a favore di un programma straordinario di diffusione della lingua italiana nei paesi di nuova adesione, presentato dall'opposizione e di cui mi onoro di essere il primo firmatario, ha trovato il sostegno di parte della maggioranza (penso, in particolare, al voto del gruppo di Alleanza nazionale) ed è stato approvato.

Con ciò si è dato finalmente conto di una certa lungimiranza, perché è ovvio che nei tre anni prossimi saranno i paesi membri della vecchia Europa, cioè dell'Europa esistente, che avranno meglio degli altri saputo sviluppare un'azione di dialogo, di penetrazione e di conoscenza reciproca, che poi potranno meglio beneficiare dei vantaggi dell'allargamento, che sono evidentemente vantaggi di mercato, culturali e così via. Ecco, io mi auguro che il percorso di questo emendamento in Commissione bilancio e nelle fasi successive sia un percorso di successo, perché certamente sarebbe una indicazione importante venuta dal Parlamento, dalla Camera, in questo senso. Io credo tra l'altro che i nostri partner, i nuovi partners dell'Unione europea, lo gradiscano molto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mai forse come in questo periodo la politica europea ha anche influenzato le scelte di politica nazionale. I cittadini se ne accorgono, e credo che questo sia un dato forse estremamente importante. Certo ci dà una particolare responsabilità, perché, in virtù della Presidenza di turno dell'Unione europea, non possiamo mancare a questo appuntamento del passaggio della Costituzione. Forse, eventualmente, ci potrà essere qualche dettaglio tecnico da tralasciare per un mese o due, ma, siccome sappiamo che poi il testo deve essere tecnicamente tradotto nelle varie lingue, o veramente si finisce entro il 31 dicembre (qualche piccola definizione può intervenire dopo, ma insomma si deve finire entro il 31 dicembre) oppure rischiamo che il 1° maggio l'allargamento si farà sulla base di Nizza, con l'ignoto sul fatto successivo o, peggio ancora, con l'elezione del Parlamento europeo, perché capiranno tutti i colleghi che un nuovo Parlamento europeo può legittimamente dire la sua daccapo sulla Costituzione. Nel novembre una nuova Commissione potrà legittimamente dire di nuovo la sua. Quindi, o si conclude in questo periodo o si rischia evidentemente una crisi della vicenda europea.

È con questi sentimenti che esprimo il voto favorevole a questo trattato e alla sua ratifica, nella piena comprensione della sua importanza storica. Infatti, io sono dalla parte di quegli storici — poi ognuno la pensa come crede — che dicono che questa non è tanto una riunificazione, ma forse un'unificazione, perché mai l'Europa è stata unita politicamente come in questo modo. Quindi, consapevole di questa importanza storica, annuncio un voto favorevole. Nel contempo, credo di avere espresso dei concetti politici rispetto ai quali spero il Governo si dimostri in qualche modo sensibile e mi auguro che su di essi possa dialogare e nel prossimo periodo affrontare i gravissimi problemi in cui in questo momento siamo immersi (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini, che è arrivato fresco fresco. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, fresco fresco senza fiato. Stavo ricevendo una delegazione africana da cui poi tornerò.

Onorevoli colleghi, la Costituzione europea compie oggi un nuovo storico passo in avanti, con l'ingresso di 10 nuovi membri nell'Unione a partire dal 2004. Con l'allargamento, l'Unione estende il proprio territorio di oltre il 20 per cento, anche in termini fisico-geografici, e questo dà l'idea del cambiamento che è in corso.

L'Europa ritrova la sua unità dopo le lacerazioni della guerra fredda, l'Unione diventa una totalità più ampia e comprensiva, risolvendo al suo interno antichi conflitti, che ancora pochi anni fa potevano sembrare insanabili. L'Unione si conferma così un modello politico istituzionale per la soluzione dialettica delle diversità, un modello fondato sull'uso libero e pubblico della ragione. In un mondo dove l'ideologia della violenza e del fanatismo conosce un drammatico ritorno — lo tocchiamo per mano purtroppo tutti i giorni — il modello europeo acquista un altissimo valore esemplare. Non una mitica « città del sole », ma il risultato dello sforzo concreto degli uomini. Quindi, un risultato che ha richiesto un lungo negoziato, che ha interessato tutti gli aspetti dell'Unione europea.

L'allargamento inciderà, infatti, su tutte le direzioni operative dell'Unione; il bilancio complessivo è largamente positivo. Allo sforzo di breve termine, di breve periodo, corrisponderanno ampi vantaggi nel breve e nel lungo termine, ampliando le ambizioni e le potenzialità.

In materia di primo pilastro, ovvero di mercato unico, dalla crescita dell'interscambio con i nuovi aderenti si possono prevedere benefici effetti complessivi; in materia di secondo pilastro, quello politico, la nuova dimensione sarà autenticamente continentale, espressione di un si-

gnificativo insieme di paesi, che condividono eguali valori di libertà e di democrazia.

Se si leggono le aspirazioni degli ultimi anni dei dieci paesi che stanno entrando a far parte dell'Unione europea, quello che si rileva è questo anelito di far parte della grande famiglia dei paesi europei testimoniato sia con l'adesione alla NATO nel 1999 di quasi tutti questi paesi sia dalla loro partecipazione a tutte le grandi istituzioni internazionali, laddove sia stato possibile dopo il crollo del comunismo.

Circa il terzo pilastro occorre ricordare che la collaborazione nel campo della giustizia e degli affari interni potrà portare un concreto contributo alla lotta globale contro il terrorismo e la criminalità organizzata. L'allargamento avrà un costo; a questo fine il Governo ha giustamente seguito negli scorsi anni i negoziati con la massima attenzione per le ricadute sui singoli settori. Ma è più giusto definirlo un investimento il cui ritorno è assicurato dalla bontà dell'impresa, non solo nella sua valenza etico-politica ma anche per i vantaggi di carattere propriamente economico e commerciale: un mercato unico più grande per le imprese europee sia per gli scambi sia per gli investimenti.

Il Governo e il Parlamento nel suo insieme hanno sempre agito in piena concordia in materia d'allargamento, a testimonianza della vocazione europea del nostro paese. L'allargamento, come dicevo prima, pone fine a secoli di divisioni e risponde ad una precisa politica d'espansione sul continente europeo che è volta a creare, nel rispetto delle varie entità nazionali, condizioni sempre più stabili di pace, di democrazia, di prosperità, di benessere, di progresso, di sviluppo, di rispetto e tutela dei diritti dell'uomo.

Il desiderio di integrazione e cooperazione ha governato l'intera storia comunitaria. Il Trattato di adesione realizza, quindi, un grande sogno: l'allargamento dell'Unione europea agli Stati dell'est e del sud esclusi, a causa dei loro Governi dittatoriali, dai progressi economici e democratici dell'Occidente. L'Europa, per questi dieci paesi, rappresenta i valori a

cui essi desideravano ritornare dall'epoca della cosiddetta cortina di ferro, cioè della guerra fredda. Il loro cammino verso l'Europa non è stato certamente semplice, anche perché i cosiddetti criteri di Copenaghen precisano che ai fini dell'adesione è necessaria la presenza, nello Stato candidato, di situazioni stabili che garantiscano la democrazia, lo Stato di diritto, il rispetto e la tutela dei diritti umani e delle minoranze, di un effettivo regime economico funzionante in grado di far fronte alle forze di mercato e alle spinte concorrenziali, nonché della capacità di assolvere gli obblighi derivanti dall'adesione all'Unione economica e monetaria.

La polemica sorta in questi giorni sull'Ecofin fa, in qualche modo, guardare con preoccupazione a questi trattamenti preferenziali nei confronti di due paesi storici ed importanti: la Germania e la Francia. Proprio nel momento in cui stanno entrando a far parte dell'Unione europea, questi dieci paesi, ai quali si è chiesto un rigido cammino per l'adesione, vedono che le cose stanno andando in un certo modo, e cioè che vi sono due pesi e due misure. È evidente, quindi, che questa doppia valenza del Trattato di Maastricht è la cosa che più ci preoccupa.

Il processo d'allargamento imprimerà, come accennavo all'inizio, un nuovo impulso agli scambi economici con notevoli vantaggi per il mercato internazionale. Il passaggio dell'Unione europea a venticinque paesi, infatti, aggiungerà 75 milioni di consumatori al già esistente mercato unico comunitario, intensificando gli scambi di beni e servizi, le economie di scala, la concorrenza, i flussi d'investimento, a vantaggio dei vecchi e dei nuovi membri. Grazie all'ampliamento e alla collaborazione tra i vari paesi miglioreranno numerosi settori d'interesse per i cittadini ed anche la capacità di risolvere i problemi. La lotta contro la malavita, ad esempio, beneficerà della cooperazione internazionale a livello giudiziario e tra le forze di polizia grazie anche all'Europol volto ad intensificare la collaborazione suddetta,

mediante scambi ed analisi delle informazioni, e il coordinamento delle indagini congiunte.

L'espansione dell'Unione europea permetterà di migliorare anche i processi decisionali (la nostra governabilità) e consentirà di risolvere problemi importanti, relativi alle istituzioni comunitarie, causati non dall'ampliamento, ma che anzi le imminenti adesioni imporranno di affrontare.

I vantaggi e le possibilità offerti dall'allargamento superano di gran lunga gli ostacoli e i rischi potenziali del processo. L'allargamento ad est, infatti, migliorerà l'importanza e il prestigio internazionale dell'Unione europea, attribuendole una maggiore influenza sugli avvenimenti mondiali ed una maggiore capacità di affrontare le sfide della globalizzazione. Solo se l'Unione sarà capace di coesione politica, l'estensione potrà rappresentare l'occasione per rafforzare il suo ruolo nel mondo, permettendole di espandere la propria influenza attraverso il progetto di nuove integrazioni.

Si potrebbe parlare a lungo dei vantaggi, che superano ampiamente le difficoltà di un processo così importante e storico, come quello di cui noi siamo testimoni e che stiamo vivendo in questa nostra epoca. Infatti, nel maggio del prossimo anno entreranno i nuovi paesi, e successivamente sarà eletto il primo Parlamento europeo al quale tali paesi parteciperanno.

Abbiamo ampiamente discusso con il ministro Frattini il Trattato sulla Costituzione europea al Senato, presso le Commissioni esteri riunite, e ci auguriamo che anche tale trattato possa vedere la luce in maggio, in modo tale che sia completato il quadro dell'Unione europea. Infatti, non vi sarà solamente un'Europa economica e commerciale e non vi sarà solamente un'Europa dei popoli (anche se tutto ciò è evidentemente fondamentale), perché dobbiamo avere, in prospettiva, un'Europa dotata di una difesa comune e di una politica estera comune, quanto mai neces-

sarie nei tempi che stiamo vivendo, in cui il principale pericolo per il mondo libero è rappresentato dal terrorismo.

Pertanto, di questo abbiamo bisogno, e speriamo che con la Presidenza italiana, che tanto ha fatto per il Trattato di adesione dei dieci paesi e per il Trattato costituzionale, si possa raggiungere tale obiettivo.

A nome di Forza Italia, dunque, dichiaro tutta la nostra partecipazione, disponibilità e adesione a quanto il ministro Frattini, il Governo nel suo insieme ed il Presidente del Consiglio dei ministri hanno fatto in questi due anni, soprattutto nel corso del semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea, affinché si possa concretamente vivere, nell'arco di pochi mesi, una realtà epocale e storica. Dirò ancora di più: affinché si possa vivere il momento più alto che possiamo vivere, dal punto di vista istituzionale, nel nostro continente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, la discussione sulle linee generali sul Trattato di adesione all'Unione europea dei dieci nuovi membri, che tutti conoscono, offre un'occasione abbastanza preziosa per svolgere alcune rapide e diverse considerazioni sulla portata di tale evento.

Lasciate iniziare anche a me il mio intervento dando il benvenuto, in modo simbolico, a questi dieci nuovi amici che entrano a far parte del *club* europeo. In questi anni ho avuto varie volte l'occasione di visitare molti di quei paesi, e credo che, in questo momento formale, tutti noi dobbiamo riconoscere la terribile fatica che la maggior parte di tali paesi ha sopportato per entrare a far parte di questo *club*.

Affermo ciò perché siamo un paese che tante volte ha speso — anche legittimamente — una buona dose di retorica politica sulla grande fatica che ci è costata il settennato di risanamento economico per

l'ingresso nell'euro, ma ora siamo davanti a paesi che, nell'arco di dieci anni, al fine di adempiere ai criteri stabiliti all'inizio degli anni novanta, hanno dovuto contestualmente non solo risanare le loro economie, ma anche modificare le loro istituzioni e la loro pubblica amministrazione — direi che si è trattato di un durissimo « percorso di guerra » — per raggiungere una meta agognata quale, appunto, la partecipazione al *club* della nuova Unione europea. Pertanto, vorrei rivolgere davvero un pensiero di ringraziamento, di incoraggiamento e di riconoscimento della fatica compiuta da tali paesi.

La mia seconda considerazione riguarda le modifiche profonde che l'Unione europea subisce a seguito di questo allargamento, che molti colleghi hanno già richiamato.

Si tratta di modifiche di ordine demografico importanti, nel senso che l'Unione Europea oggi diventa un blocco ormai continentale che sfiora il mezzo miliardo di abitanti e di cittadini (sono anche consumatori, ma in questo momento mi piace pensarli soprattutto come cittadini della nuova Unione). L'adesione di dieci nuovi membri crea un incremento da un punto di vista quantitativo, di valore economico e di massa d'urto economica, ma comporta, al tempo stesso, anche una diversa distribuzione del reddito. Infatti, entrano a far parte dell'Unione, per la prima volta, 10 nuovi membri che abbassano (per certi aspetti, anche non di poco) il reddito medio della stessa Unione europea. Inoltre, l'ingresso nell'Unione di 10 nuovi membri modifica, dal punto di vista geopolitico, il baricentro dell'Unione stessa. Chi oggi volesse individuare tale baricentro nella nuova carta geografica, tenendo conto dei nuovi membri, si renderebbe conto che l'Europa, nel momento in cui si riunifica, sposta anche il suo baricentro.

Si tratta di un'occasione storica. Non voglio indulgere in retorica inutile, però credo che davvero stiamo realizzando il sogno, neanche detto e scritto, che De Gasperi, Schuman e Adenauer, avevano quando iniziarono l'avventura europea.

Mi piace anche ricordare – fatemelo dire, questo sì, con un po' di voluta e condivisa retorica politica – le parole del Pontefice Giovanni Paolo II, il quale ha affermato che, con l'adesione dei 10 nuovi paesi, l'Europa comincia a respirare con due polmoni. In altri termini, in qualche modo, si recupera un pezzo mancante della nostra identità condivisa e lo si fa per una scelta voluta e faticosa – come ho detto all'inizio – compiuta da questi paesi, che hanno, fra l'altro, negli ultimi mesi, sancito la loro scelta con referendum popolari che, peraltro, sono stati occasione di nuova mobilitazione e discussione di quelle opinioni pubbliche su questo decisivo passaggio.

Quarta considerazione (se ho fatto bene i conti e se sono tre quelle che ho svolto precedentemente): vorrei rivolgere idealmente un messaggio alle generazioni più giovani, se ci potessero ascoltare in questo momento. Tante volte diamo l'idea (forse, è colpa nostra) che la politica si comporti secondo quel terribile aforisma di Musil per cui la politica, la democrazia è, purtroppo, quel luogo dove si decide ciò che accade o ciò che è già accaduto (secondo le traduzioni). In altri termini, vi è l'idea che la politica asseconi processi scontati.

Tante volte mi è capitato di raccontare l'avventura europea a ragazzi, soprattutto nelle scuole, e dico sempre, forse forzando anche gli elementi storici, che gli anni novanta hanno offerto due occasioni straordinariamente diverse ed opposte di come la politica può essere capace di coprire un vuoto in modo pacifico o di non farlo, generando il suo opposto: i Balcani, da un lato, l'allargamento, dall'altro. In entrambi i casi ci siamo trovati davanti ad un vuoto: in un caso, l'Unione europea è riuscita a dare una risposta geopolitica e strategica efficace, costruendo il percorso dell'allargamento che ha dato una prospettiva ed un approdo pacifico ad economie e istituzioni che avevano bisogno di una ricongiunzione con l'altro pezzo del continente; nel caso dei Balcani, nei 7-8 anni di terribili guerre che hanno insanguinato quei paesi che oggi faticosamente hanno riconquistato una

pace, la politica europea non è stata in grado di offrire una soluzione e, alla fine, si è dovuta cimentare con i suoi guasti ed i suoi deficit.

Mi piace dirlo, perché non è scontato che anche nei paesi dell'Europa centro-orientale tutto si sarebbe svolto in modo così liscio, se l'Unione non fosse stata capace, nei primi anni novanta, di intuire questo percorso e di offrire una risposta lungimirante.

Quinta considerazione: è stato richiamato da molti colleghi un tema che è impossibile omettere nel ragionamento sull'adesione dei nuovi membri. Un proverbio russo, che cito sovente quando parliamo della stagione che l'Europa sta vivendo, dice: non si può superare un baratro in due salti (è anche ricca come immagine). Quando, a metà degli anni novanta, sono partiti in parallelo i due treni dall'allargamento e della riforma delle regole dell'Unione, chi governava l'Unione europea ha scientemente deciso di fare ciò che il proverbio russo indica come monito, ossia superare un baratro in due salti. Infatti, non potevamo adottare le riforme e poi attendere, dopo le riforme, di dare una risposta ai paesi che chiedevano di accedere al club, ma, al tempo stesso, non potevamo far accedere i 10 nuovi membri al club senza modificare regole concepite quando l'Unione era un club molto più ristretto e quando, dunque, il dissenso, il veto e tutti i meccanismi che conoscete bene potevano essere gestiti con maggiore facilità.

Abbiamo tentato di superare un baratro e l'allargamento, ormai, è cosa fatta. Anzi, quello che per noi è un atto formale per la gran parte dell'opinione pubblica è un atto già sostanzialmente compiuto: per molti già oggi dell'Unione europea fanno parte 25 Stati. Siamo noi politici che spesso dobbiamo correggerci e correggere chi interviene nei dibattiti dicendo che si tratta di 15 paesi più 10, ma ancora il percorso non è compiuto.

Purtroppo, oggi viviamo un momento straordinariamente critico del secondo pezzo del nostro salto: quello sulla riforma delle nuove regole. Vorrei dire anche in

questa occasione che tutti noi, maggioranza ed opposizione, come italiani e come europei abbiamo un drammatico e disperato bisogno che il negoziato alla conferenza intergovernativa finisca bene non arretrando sugli obiettivi già raggiunti dalla Convenzione, ma, se è possibile, migliorando addirittura tali obiettivi. Abbiamo bisogno di fare ciò in un tempo che non apra burrascosi periodi transitori che potrebbero essere ricchi di incognite. Il tema è già stato trattato dai colleghi, quindi mi richiamo alle loro osservazioni.

L'ultima questione che vorrei trattare riguarda la decisione dell'Ecofin degli scorsi giorni che offre l'occasione di svolgere una considerazione sull'idea di Europa che abbiamo. Vedete colleghi, vede signor Presidente, non vi è dubbio che dando una rapida scorsa ai molti commenti pubblicati negli ultimi due giorni sulla vicenda dell'Ecofin vi sono molte considerazioni relative al merito della decisione che possono essere ritenute di grande buon senso anche laddove difendono il pronunciamento dell'Ecofin sull'alleggerimento delle regole del patto di stabilità. Ricordo che da anni sulle colonne di Repubblica Jean Paul Fitoussi scrive, a proposito del patto di stabilità e crescita, che è come una macchina che ha soltanto il freno e non l'acceleratore: esiste soltanto la stabilità, ma si fa fatica a trovare la crescita, cioè il pedale dell'acceleratore.

Sappiamo tutti che nel confronto transatlantico l'economia europea soffre strutturalmente da cinque o sei anni, anche quando l'economia cresceva, di un differenziale di crescita preoccupante rispetto al dinamismo americano. Un altro brillante economista come Vaciago dice che si tratta dello 0,1 del PIL, siamo quasi all'errore statistico: perché incaponirsi tanto su tale questione? Si tratta di considerazioni che nel merito possono trovarci d'accordo. Infatti, sono tra coloro che non si unì al coro dei critici quando il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, in un'intervista ad un quotidiano europeo, disse che il patto di stabilità era — in realtà la sua frase era più articolata — stupido perché rigido.

La decisione assunta dall'Ecofin un paio di giorni fa è grave sotto un altro punto di vista. Tutti i colleghi sanno che uno dei punti che sta paralizzando, o rischia di paralizzare, il negoziato della conferenza intergovernativa è quello relativo ai diritti di voto esercitati in Consiglio da alcuni paesi. Nella fattispecie, i due paesi che oggi creano particolari problemi sono Spagna e Polonia. Si tratta di un paese già membro e di un nuovo paese, ed entrambi appartengono alla sfera dei cosiddetti grandi paesi. Una delle altre modifiche geopolitiche della nuova Unione europea è che, per la prima volta, il rapporto tra grandi e piccoli paesi si rovescia: vi sono diciannove piccoli paesi e sei grandi paesi. Nel momento in cui una decisione così delicata come quella sul funzionamento del patto di stabilità e crescita viene presa a maggioranza, con un voto delicato in cui conta come votano il Belgio o il Portogallo, e ciò avviene sotto la Presidenza italiana che si è schierata in un certo modo, chi oggi è in grado di spiegare alla Spagna ed alla Polonia che non è il caso di incaponirsi se nei nuovi voti ponderati ne perdono due rispetto alle regole stabilite a Nizza? Infatti, proprio la decisione adottata due giorni fa rende palese che la difesa di uno o due voti in un Consiglio che vota a maggioranza può essere decisiva per la gestione di un interesse nazionale. Ciò in un tempo nel quale la dottrina geostrategica che governa il mondo, quella americana, ha fatto dell'interesse nazionale sopra ogni cosa la bussola per governare le relazioni internazionali. Voi capite che dal punto di vista simbolico tale elemento non è di poco conto nel negoziato che si svolgerà. Ripeto, nel merito sono il primo a riconoscere che la decisione presa dall'Ecofin non è l'undicesimo comandamento, ma qualcosa che richiederebbe una discussione molto franca sul secondo termine della denominazione del patto: stabilità e crescita.

Ma la soluzione è alleggerire le regole di vigilanza sulla stabilità o fare un passo avanti verso un'Europa che assuma un governo comune sulla crescita, mettendo

quindi in comune nuove sfere di competenza invece di tutelare con un diritto di voto parte della sovranità?

Si tratta di un argomento — lo dico ai colleghi introducendo un elemento di pacifica dialettica politica — che porteremo alle prossime elezioni europee, che sino ad oggi abbiamo vissuto in maniera « stanca », anche se con grande affluenza (siamo il paese che dopo il Liechtenstein ha la più alta affluenza politica alle elezioni europee). Se la nuova Unione europea dovesse diventare l'occasione in cui confrontare diverse idee sulla prospettiva di sviluppo e sulla stessa concezione dell'Europa, ciò potrebbe rappresentare un passaggio positivo per la maturazione di una coscienza europea vera, profonda e condivisa dai nostri cittadini. Abbiamo, però, già cominciato a parlare dell'Europa che verrà, mentre dobbiamo ancora prendere in considerazione l'Europa che stiamo faticosamente costruendo.

Quanto al tema che oggi caratterizza la discussione generale sul provvedimento in esame, ribadisco da parte del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, che rappresento, il piacere, la soddisfazione ed il benvenuto per i nuovi dieci paesi e la consapevolezza che ciò aprirà una stagione straordinaria, talvolta straordinariamente difficile, ma decisamente interessante, dell'Unione europea che attende noi e, soprattutto, le generazioni successive.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Pistelli.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4292)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, il presidente della Commissione III (Affari esteri), onorevole Selva.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Grazie signor Presidente, rinuncio alla replica e ringrazio i colleghi intervenuti per il contributo fornito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Grazie signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Organizzazione dei tempi di discussione
dei disegni di legge di ratifica (ore 17,23).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge di ratifica n. 4110, 4145, 4196, 4210, 4217, 4176 e 4352.

Comunico che la ripartizione dei tempi complessivi riservati all'esame di tali disegni di legge pubblicato in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Emendamento all'articolo 1 della Convenzione sulla proibizione o limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali che possono essere considerate eccessivamente dannose o aventi effetti indiscriminati (CCW) del 10 ottobre 1980, adottato a Ginevra il 21 dicembre 2001 (4110) (ore 17,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Emendamento all'articolo 1 della Convenzione sulla proibizione o limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali che possono essere considerate eccessivamente dannose o aventi effetti indiscriminati (CCW) del 10 ottobre 1980, adottato a Ginevra il 21 dicembre 2001.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4110)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.